

Come se Israele non avesse fatto niente di cui vergognarsi prima dell'avvento degli smartphone

Amira Hass

16 aprile 2018, Haaretz

I soldati israeliani che hanno ucciso palestinesi disarmati non sono spuntati dal nulla per la prima volta tre settimane fa. Né le giustificazioni dell'esercito sono iniziate solo allora. Siete voi che non leggete, ricordate o credete.

La vergogna è importante, è un peccato che arrivi così tardi. La vergogna è necessaria, è triste che così poche persone la provino. Quello che rende possibile questa tardiva apparenza di vergogna è la tecnologia che ha trasformato ogni persona con uno smartphone in un fotografo e ogni applicazione delle reti sociali in uno schermo gigante, portando in ogni casa prove fotografiche imbarazzanti. In rari casi filtrano attraverso il muro dell'insabbiamento e della menzogna innalzato dall'esercito israeliano e attraverso la corazza del "sono comunque tutti terroristi" che gli israeliani indossano volontariamente.

Dalla vergogna a lungo rimandata possiamo intuire che ci sono israeliani che credono che i soldati dell'esercito abbiano iniziato solo poche settimane fa a sterminare palestinesi disarmati. Cioè credono che solo da quando sono comparsi gli smartphone, con la loro possibilità di smascherare pubblicamente in tutta la loro nuda vergogna i soldati e i loro superiori, i comandanti abbiano iniziato a ordinare ai loro soldati di uccidere anche in assenza di un pericolo mortale. In altre parole, che fino a poco tempo fa, finché non sono arrivati gli smartphone, la purezza delle armi venisse scrupolosamente rispettata e non ci fosse spazio per la vergogna. E quindi che sia così anche oggi, in tutti i casi in cui soldati e poliziotti uccidono e feriscono palestinesi quando non ci sono telefonini a riprenderli. Gli israeliani che si vergognano credono che l'esercito menta solo quando c'è una prova fotografica della bugia. In sua assenza l'esercito israeliano e la polizia dicono la verità, i palestinesi e un pugno di persone di sinistra sono quelli che mentono.

La vergogna è demoralizzante per un'altra ragione: ci ricorda della debolezza della parola scritta quando non si basa sulla versione degli avvenimenti del regime, ma piuttosto sulla testimonianza delle vittime del regime. Prima che ci fossero cellulari con videocamera e telecamere di sicurezza ad ogni angolo, raccoglievamo le testimonianze di decine di testimoni oculari. Incrociavamo le loro versioni, verificavamo, esaminavamo, facevamo domande - spesso eravamo sul posto quando avvenivano gli incidenti - e scrivevamo e pubblicavamo. Ma era sempre la nostra parola contro quella dell'essere assolutamente puro: l'ufficio del portavoce dell'esercito.

L'immagine che si voleva trasmettere dell'esercito e del governo era fabbricata sulle scrivanie delle redazioni e nelle strade di Tel Aviv e di Kfar Sava. Ogni giorno e in ogni operazione, il superpotere palestinese risorge per distruggerci e per attaccare la piccola Israele e i suoi teneri figli diciottenni che sono apparsi nel territorio della superpotenza. Non è così: i soldati israeliani che uccidono palestinesi disarmati non sono spuntati fuori per la prima volta tre settimane fa. Né le giustificazioni dell'esercito sono iniziate solo allora. Siete voi che non leggete o non ricordate o non credete.

Alla vostra attenzione

Ma ditemi, voi che vi vergognate, e a ragione, non vi vergognate del fatto che Israele rubi l'acqua ai palestinesi e imponga loro limitate quote di consumo? Non vi vergognate del rifiuto di Israele di collegare migliaia di palestinesi della Cisgiordania e del Negev israeliano al servizio idrico?

E quando Israele espelle gli abitanti di Umm al-Hiran dalla loro baraccopoli del Negev, non morite di vergogna per lo Stato e per la bella comunità modello, basata su valori ebraici, che sarà costruita sulla terra degli espulsi? Non vi vergognate dello Stato che in tutti questi anni ha impedito il collegamento di Umm al-Hiran alla rete idrica ed elettrica, o dei giudici della Corte Suprema che hanno permesso le espulsioni? Non provate vergogna quando un pugno di israeliani scende dalle proprie colonie e dagli avamposti per attaccare ripetutamente i villaggi palestinesi dei dintorni? Non arrossite, né sbiancate, alla vista dei soldati che stanno a guardare e lasciano che essi aggrediscano, distruggano, sradichino e taglino? E quando la polizia non fa nessuna ricerca dei responsabili, persino quando sono stati filmati e il loro luogo di residenza è noto, non vi vergognate ancora di più? Non provate vergogna per il solo fatto di sapere

che questo metodo di violenza dei coloni - incoraggiato dal silenzio delle autorità - è vecchio tanto quanto la stessa occupazione?

Il seguente fatto - 2,5% della terra dello Stato è destinata al 20% della popolazione (i cittadini palestinesi di Israele) - non fa sì che voi, per la vergogna, vogliate che la terra si apra e vi inghiotta?

E cosa ne dite dei pochi abitanti di Gaza a cui è permesso di viaggiare all'estero attraverso il ponte di Allenby [posto di confine tra la Cisgiordania occupata e la Giordania, ndt.] che sono obbligati a promettere per iscritto di non tornare per un anno? E dei palestinesi della Cisgiordania a cui non è consentito incontrarsi con amici e parenti che vivono nella Striscia di Gaza? E del divieto di vendita dei prodotti di Gaza in Cisgiordania e di esportarli, tranne pochi camion che trasportano una ridotta quantità di beni? E cosa dite del fatto di tener imprigionate 2 milioni di persone dietro il filo spinato e il controllo militare e le torri da cui sparare? Secondo voi tutto questo non meriterebbe di essere incluso nell'elenco delle disgrazie collettive degli ebrei?

Israele non si è mai spaventato e non si spaventa ora ad uccidere civili palestinesi - individualmente, separatamente e in massa. Ma uccidere palestinesi non è un fine in sé. Al contrario i 70 anni di esistenza di Israele dimostrano che l'appropriazione della terra palestinese è un obiettivo supremo del nostro Stato, e che l'appropriazione si unisce alla riduzione del numero di palestinesi su quella terra.

Espellere palestinesi dalle loro case, dalla loro patria e dal loro Paese in tempo di guerra è un mezzo collaudato per ridurre il numero di una popolazione. Quando questo non è fattibile, concentrare i palestinesi in affollate riserve (su entrambi i lati della Linea Verde [il confine tra lo Stato di Israele e la Giordania prima dell'occupazione della Cisgiordania, ndt.]) è un altro metodo, di routine e continuo. Chiunque abbia trovato ciò difficile da credere prima del 1993 ha ottenuto la prova definitiva negli accordi di Oslo: sotto l'ombrello del processo di pace il principale obiettivo dei governi (laburisti e del Likud) e delle loro burocrazie è stato di dimostrare la giustizia delle accuse secondo cui nel profondo siamo davvero un'entità coloniale. Ciò vi fa sentire orgogliosi?

(traduzione di Amedeo Rossi)

Parlamentari USA esortano i soldati israeliani a sfidare l'ordine di sparare ai manifestanti palestinesi

Ali Abunimah

13 Aprile 2018, Electronic Intifada

Giovedì alcuni attivisti hanno contestato Nikki Haley, ambasciatrice USA alle Nazioni Unite, perché il suo governo ha bloccato ogni inchiesta internazionale sulle uccisioni israeliane a Gaza.

Haley non ha trovato modo di rispondere, mentre i membri del gruppo contro la Guerra "CODEPINK" hanno affermato che "Israele merita di essere considerato responsabile esattamente come qualunque altro Paese" per "l'uccisione di manifestanti pacifici."

Nel contempo cinque membri del Congresso USA hanno rotto quello che è stato un silenzio quasi totale.

Appoggiano l'appello di B'Tselem [organizzazione israeliana per i diritti umani, ndt.] ai soldati israeliani perché sfidino l'ordine illegale di aprire il fuoco contro palestinesi disarmati che partecipano alle proteste nella Striscia di Gaza occupata.

"Elogiamo i gruppi israeliani per i diritti umani che stanno chiedendo ai soldati israeliani di resistere a questi ordini illegali dei loro superiori e stanno chiedendo alle forze dell'esercito israeliano di rispettare integralmente le leggi internazionali e di esercitare la massima moderazione nell'uso di una forza letale," dicono i parlamentari alla vigilia del terzo venerdì dei raduni per la "Grande Marcia del Ritorno".

“Questi mezzi devono essere utilizzati solo come ultima risorsa per impedire un'imminente minaccia mortale.”

“Profondamente turbati”

Durante gli ultimi due venerdì - 30 marzo e 6 aprile - le forze israeliane hanno perpetrato un massacro premeditato e calcolato di decine di manifestanti palestinesi che non rappresentavano nessuna minaccia di alcun genere, provocando un avvertimento senza precedenti da parte del pubblico ministero della Corte Penale Internazionale (CPI), secondo cui i dirigenti israeliani potrebbero essere incriminati.

Fino al pomeriggio di questo venerdì un palestinese è stato ucciso e centinaia sono stati feriti quando le forze israeliane hanno di nuovo aperto il fuoco oltre la frontiera contro migliaia di dimostranti riuniti per chiedere la fine del blocco israeliano di Gaza e il diritto dei rifugiati a tornare alle terre da cui Israele li ha espulsi e da cui li esclude in quanto non ebrei.

I cinque democratici del Congresso - Mark Pocan del Wisconsin, Pramila Jayapal di Washington, Keith Ellison del Minnesota, Barbara Lee della California e Henry “Hank” Johnson della Georgia - dichiarano: “Siamo profondamente turbati dalle tragiche morti delle ultime due settimane di proteste portate avanti all'interno del territorio di Gaza, con più di dieci palestinesi uccisi da cecchini - compreso un adolescente disarmato e uno stimato fotogiornalista - e molte altre centinaia feriti da proiettili letali.”

Infatti tre minori palestinesi - di 13, 15 e 17 anni - sono stati tra le decine di persone ferite dalle forze israeliane a Gaza nelle ultime due settimane.

I deputati affermano anche di “respingere fermamente la pericolosa affermazione” del ministro della Difesa israeliano Avigdor Lieberman “secondo cui ‘non ci sono persone innocenti nella Striscia di Gaza’,” così come gli ordini dati dai comandanti israeliani “in violazione delle leggi internazionali” di impiegare “il fuoco di cecchini contro abitanti di Gaza che siano arrivati a 300 metri dalla barriera di confine o siano coinvolti in altre azioni che non mettono a rischio la vita [dei soldati].”

Difendere i minori

Betty McCollum, una democratica del Minnesota che ha presentato una storica

legge per proteggere i bambini palestinesi dall'arresto e dai maltrattamenti da parte dell'esercito israeliano, non ha firmato la dichiarazione.

Ma McCollum è stata una dei pochissimi deputati che hanno condannato il massacro di civili palestinesi dopo la prima manifestazione della "Grande Marcia del Ritorno", il 30 marzo.

Ha dimostrato la propria volontà di continuare a pronunciarsi a favore dei diritti dei palestinesi tweettando la foto di un incontro che ha tenuto giovedì con il direttore di "B'Tselem" Hagai El-Ad.

"Stiamo lavorando insieme per porre fine agli arresti, ai maltrattamenti e alle torture dei minori palestinesi da parte dell'esercito israeliano," ha scritto McCollum.

Chi usa "scudi umani"?

E' molto raro che membri del Congresso critichino apertamente Israele ed appoggino i diritti dei palestinesi.

Ma ciò che è altrettanto significativo è la quasi totale mancanza di parlamentari, repubblicani o democratici, che intendano difendere le uccisioni israeliane a Gaza.

L'AIPAC, il potente gruppo della lobby israeliana, è tuttavia riuscito a trovarne una manciata e li ha ritweettati sul suo twitter ufficiale.

Il repubblicano dell'Indiana Jim Banks ha ripetuto l'argomento del governo israeliano secondo cui le manifestazioni a Gaza sono uno stratagemma di Hamas "che utilizza civili innocenti come scudi umani."

Anche il repubblicano della Carolina del Sud Joe Wilson ha affermato che "Hamas ha usato deliberatamente una protesta di civili per fomentare la violenza e mettere a rischio vite innocenti."

Entrambi i parlamentari sollecitano il Senato ad approvare la "Legge per la Prevenzione degli Scudi Umani di Hamas", una legge promossa da Wilson.

La legge, approvata dalla Camera in febbraio, in apparenza chiede sanzioni contro i dirigenti di Hamas che avrebbero utilizzato questa prassi.

Da molto tempo Hamas è definita come organizzazione "terroristica" dagli Stati

Uniti ed è già soggetta a dure sanzioni. La legge pertanto sembra essere poco più di un modo di mettersi in mostra per promuovere una sconclusionata narrazione israeliana che intende incolpare i palestinesi per i loro morti e feriti.

Un'inchiesta di Human Rights Watch sulle uccisioni del 30 marzo da parte di Israele non ha trovato "prove che i manifestanti abbiano usato armi da fuoco o che qualche soldato dell'IDF (l'esercito israeliano) affermi che ci sia stato l'uso di colpi di avvertimento con armi da fuoco nei confronti dei manifestanti."

Benché, come ha riconosciuto Human Rights Watch, alcuni dimostranti - delle decine di migliaia che hanno partecipato alle manifestazioni - abbiano bruciato copertoni e lanciato pietre contro postazioni israeliane pesantemente protette, neppure un israeliano risulta essere stato ferito durante settimane di proteste in cui migliaia di palestinesi sono stati uccisi o feriti da proiettili mortali e gas lacrimogeni.

Mentre membri del Congresso come Banks e Wilson promuovono le false accuse israeliane secondo cui i palestinesi utilizzano "scudi umani", essi ignorano le prove inconfutabili che le forze israeliane hanno fatto esattamente questo per anni, sia a Gaza che nella Cisgiordania occupata.

"Gente di speranza"

Anche in Canada gli attivisti stanno denunciando il silenzio del loro governo sui massacri israeliani a Gaza.

Durante la lotta contro l'apartheid in Sud Africa è stata la società civile, compresi chiese, sindacati, iniziative di amministrazioni locali e attivisti studenteschi che hanno fatto pressione sugli USA e su altri governi perché ponessero fine alla loro complicità con il regime razzista bianco.

La lotta per la giustizia in Palestina sta seguendo un cammino simile: questa settimana il consiglio comunale di Dublino ne ha fatto la prima capitale europea che appoggia il movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS).

E in seguito all'ultimo bagno di sangue a Gaza, 15 confessioni cristiane e gruppi religiosi degli USA hanno emesso quello che per molti di loro è forse il più duro comunicato in appoggio ai diritti dei palestinesi.

Le organizzazioni religiose sostengono l'avvertimento del pubblico ministero della CPI ai dirigenti israeliani, inoltre invitano i soldati israeliani a sfidare gli ordini illegali, esprimono pieno appoggio ai diritti dei rifugiati palestinesi, chiedono che gli USA considerino Israele responsabile per come utilizza i miliardi di dollari in aiuto militare e fanno appello perché venga tolto il blocco di Gaza.

“Con le manifestazioni i palestinesi hanno cercato di portare l'attenzione del mondo sui propri diritti e di rivendicarli- in quanto rifugiati, di manifestare e di vivere in modo dignitoso,” affermano i gruppi cristiani. “Hanno incontrato un rifiuto immediato e terribile di questi diritti, ma, come persone di speranza e nel periodo di Pasqua, crediamo che questi diritti alla fine prevarranno.”

(traduzione di Amedeo Rossi)

“Non ci sono innocenti a Gaza” dice il ministro della Difesa israeliano

MEE e agenzie

domenica 8 aprile 2018, Middle East Eye

In totale 30 palestinesi sono stati uccisi dai soldati israeliani durante 10 giorni di proteste sul confine di Gaza con Israele.

Domenica, dopo che i soldati israeliani hanno sparato e ucciso 30 palestinesi in 10 giorni di proteste, il ministro della Difesa israeliano Avigdor Lieberman ha detto che non ci sono “persone innocenti” nella Striscia di Gaza governata da Hamas.

“Non ci sono innocenti nella Striscia di Gaza,” ha detto Lieberman alla radio pubblica israeliana.

“Chiunque sia legato ad Hamas, chiunque abbia uno stipendio di Hamas e tutti gli

attivisti che cercano di sfidarci e di violare il confine sono attivisti dell'ala militare di Hamas.”

Israele ha avuto a che fare con contestazioni sempre più accese sul suo uso di proiettili letali a seguito dei 10 giorni di proteste lungo il confine della Striscia di Gaza durante i quali, secondo il ministero della Sanità di Gaza, i suoi militari hanno ucciso 30 palestinesi.

La violenza è divampata di nuovo venerdì, quando migliaia di manifestanti sono tornati al confine. Secondo il ministero della Sanità di Gaza nove palestinesi sono stati colpiti ed uccisi dalle forze israeliane e almeno 1.060 sono stati feriti.

Tra i morti è incluso anche il video-giornalista palestinese Yasser Murtaja. Questo padre trentenne è stato colpito all'addome da un cecchino israeliano mentre filmava le proteste, nonostante indossasse un giubbotto antiproiettile con la scritta "Stampa".

Tra i morti c'è anche il quindicenne Hussein Mohammed Madi di Gaza City. Il ministero ha affermato che Madi è stato ucciso ad est di Gaza City da un proiettile dum-dum a espansione.

Non si hanno notizie di vittime israeliane.

Israele sostiene di aver aperto il fuoco solo quando si è reso necessario per evitare danni alla barriera di confine, infiltrazioni e tentativi di attacchi.

Ma i gruppi per i diritti umani hanno duramente criticato le azioni dei soldati israeliani, e i palestinesi dicono che i manifestanti colpiti non stavano rappresentando alcuna minaccia per i soldati.

“Siamo sempre bersaglio delle forze israeliane”

I soldati israeliani hanno incolpato i “circa 10.000 palestinesi” che hanno partecipato a “disordini in cinque località lungo il confine con la Striscia di Gaza.”

Aggiungono che “sono stati fatti vari tentativi di danneggiare e attraversare la barriera di sicurezza sotto la protezione della cortina fumogena.”

I palestinesi hanno bruciato centinaia di copertoni nel tentativo di oscurare la visuale dei cecchini israeliani schierati sul confine tra Israele e Gaza.

“Abbiamo sentito molti avvertimenti sull’uso di copertoni bruciati, ma non abbiamo altre possibilità per esprimere la nostra rabbia e il nostro diritto al ritorno,” ha detto venerdì a MEE il dimostrante Said Ayman Hamadn.

“Qualunque cosa facciamo, siamo comunque presi di mira dalle forze israeliane. Perciò usiamo i copertoni per evitare i colpi di fucile degli israeliani, perché siamo manifestanti pacifici. Abbiamo bisogno di qualcosa che ci protegga dalla brutalità di Israele.”

Le immagini sui social media hanno fatto vedere le forze di sicurezza israeliane che piazzavano ventilatori nel tentativo di allontanare il fumo ed avere una visione chiara del confine.

Il 30 marzo le forze israeliane hanno ucciso 19 palestinesi mentre centinaia di migliaia di manifestanti si riunivano nei pressi del confine israeliano.

Il giorno seguente l’esercito israeliano ha affermato in un tweet che “niente è stato fatto in modo incontrollato; tutto è stato accurato e misurato, e sappiamo dove è andato a finire ogni proiettile.”

In seguito il tweet è stato cancellato.

Israele ha sostenuto che Hamas, il movimento islamista che governa la Striscia di Gaza e con cui ha combattuto tre guerre dal 2008, sta cercando di utilizzare le proteste come copertura per proseguire le violenze.

Il segretario generale dell’ONU Antonio Guterres e l’Unione Europea hanno chiesto un’inchiesta indipendente sull’uso della forza da parte di Israele, che Israele ha ripetutamente rifiutato.

Sabato l’Unione Europea ha sollevato dei dubbi sul fatto che le truppe israeliane abbiano fatto un “uso proporzionato della forza”.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Con la Grande Marcia del Ritorno, i palestinesi chiedono una vita dignitosa

Ahmad Abu Rtemah

The Nation - 6 aprile, 2018

La Nakba non è solo una memoria [da coltivare], è una realtà tuttora in atto. Possiamo accettare che alla fine dobbiamo morire tutti; a Gaza la tragedia è che non riusciamo a vivere.

Khan Younis- Negli ultimi otto giorni, decine di migliaia di manifestanti a Gaza hanno ridato vita a un luogo che lentamente se ne stava impoverendo. Siamo venuti in massa, lanciando slogan e cantando una ninna nanna che tutti abbiamo desiderato, "Noi ritorneremo", portando tutto quello che ci è rimasto da offrire nel tentativo di reclamare i nostri diritti a vivere in libertà e giustizia. Nonostante la nostra marcia pacifica, ci siamo imbattuti in una pioggia di gas lacrimogeni e di fuoco letale [lanciati] dai soldati israeliani. Sfortunatamente non è una novità per i palestinesi di Gaza che hanno vissuto molte guerre e un brutale assedio e blocco.

A Gaza abitano quasi 1 milione e 900.000 persone di cui 1 milione e 200.000 sono rifugiati espulsi dalle loro case e dalle loro terre durante la formazione di Israele 70 anni addietro, conosciuta come la Nakba (la Catastrofe) per i palestinesi. Sin dall'inizio dell'assedio quasi 11 anni fa, il semplice obiettivo di sopravvivere ogni giorno si è dimostrato essere una sfida. Adesso solamente svegliarsi e potere usare acqua pulita ed elettricità è un lusso. L'assedio è stato particolarmente duro per i giovani, che soffrono a causa di un tasso di disoccupazione pari al 58%. Quello che è peggio è che tutto ciò è il risultato della politica di Israele che può essere cambiata. Questa vita dura e difficile non deve essere la realtà di Gaza.

I pescatori non possono avventurarsi oltre le sei miglia marine, il che trasforma in una sfida pescare abbastanza da mantenere i loro familiari. Dopo le guerre di Israele del 2008-09 e poi di nuovo del 2012 e del 2014 e tutte le uccisioni che sono avvenute in quel periodo, alla gente qui non è nemmeno concessa l'opportunità di ricostruire, giacché Israele ha ridotto i permessi di ingresso dei

materiali di costruzione. Le condizioni degli ospedali sono allarmanti, e ai pazienti di rado viene data l'opportunità di andare a curarsi fuori [da Gaza]. Non vale la pena nemmeno di menzionare la perpetua condizione di oscurità in cui viviamo, praticamente senza elettricità o acqua pulita. Non è stato sufficiente averci cacciati; è come se tutta la memoria dei rifugiati palestinesi debba essere confinata e cancellata.

Sono nato nel campo profughi di Rafah a Gaza. I miei genitori sono della città di Ramle in quello che ora è conosciuto come Israele. Come la maggior parte dei rifugiati palestinesi, ho sentito le storie dai membri più anziani della mia famiglia riguardo alla brutalità con cui sono stati cacciati dalle loro case durante la Nakba. Nonostante siano passati molti decenni, essi, come centinaia di migliaia di altre persone, non sono capaci di dimenticare gli orrori di cui sono stati testimoni durante il loro esproprio e tutte le violenze e sofferenze che si sono accompagnate a ciò.

Non ho mai visto la casa della mia famiglia a Ramle e i miei figli non hanno mai visto niente oltre i confini di Gaza e dell'assedio. Il mio più grande figlio di 7 anni e il più piccolo di 2 non conoscono nessuna realtà all'infuori del rumore delle bombe, del buio della notte senza elettricità, dell'impossibilità di viaggiare liberamente, o il fatto che queste cose non sono normali. Niente nella vita di Gaza è normale. La Nakba non è solo una pratica di memoria, è una realtà tuttora in atto. E se possiamo rassegnarci che tutti alla fine dobbiamo morire, a Gaza la tragedia è che non riusciamo a vivere.

E' contro questa dura realtà che resistiamo. Gli ultimi due venerdì, abbiamo resistito contro tutte le potenze che ci dicevano di smettere e morire in silenzio e abbiamo deciso di marciare per la vita. Si tratta di una protesta di una popolazione che non vuole altro che vivere in dignità.

Nel 2011 i palestinesi hanno marciato verso i confini dalla Siria , dal Libano, dalla Giordania, da Gaza e dalla Cisgiordania. Alcuni sono stati uccisi, altri che sono riusciti a oltrepassare il confine sono stati arrestati dai soldati israeliani. Ma molto tempo prima, nel 1976, i palestinesi hanno protestato contro l'esproprio da parte di Israele delle loro terre in quello che più tardi è stato conosciuto come il Giorno della Terra. Allora sei palestinesi furono uccisi e 42 anni dopo Israele sta ancora facendo ricorso a una violenza omicida per impedire ai rifugiati di

ritornare, ammazzando almeno 25 palestinesi a Gaza dallo scorso venerdì. Quegli esseri umani hanno osato sognare [di andare] al di là di tutte le strade dei campi profughi; avevano avuto la visione di una casa che non hanno mai avuto l'occasione di vedere.

Ero preoccupato per la nostra incolumità quando siamo arrivati in migliaia in quella che Israele ritiene "zona da non percorrere". Ho riflettuto sulle conseguenze. Quando mi sono trovato con la mia famiglia nei pressi della piazza della Marcia del Ritorno nella zona orientale di Khan Younis, abbiamo respirato i gas lacrimogeni, compresi i miei figli. Ho sofferto nel vedere l'infanzia innocente colpita da un'esperienza così traumatica. Ma quello che molte persone non riescono a riconoscere è che sia che stiamo a casa, sia che protestiamo all'aperto, non siamo mai veramente sicuri a Gaza, né siamo realmente vivi. È come se tutta la nostra esistenza e i sogni di ritornare a casa e vivere con dignità debba essere nascosta nell'oscurità.

Tuttavia, quest'anno, dopo il riconoscimento da parte di Trump di Gerusalemme come capitale di Israele e la possibilità di realizzare quello che ha definito come "l'accordo del secolo", i palestinesi hanno sentito un'imminente minaccia al diritto al ritorno dei rifugiati, nonostante venga riconosciuto dalla risoluzione 194 delle Nazioni Unite. È una preoccupazione di tutti che i nostri diritti in quanto rifugiati siano in serio pericolo e noi dobbiamo resistere in un modo nuovo, unitario, rivoluzionario, un modo che è al di fuori delle modalità dei negoziati e di quelle delle fazioni, per fare pressione su Israele e reclamare i nostri diritti.

Nei 70 anni trascorsi, Israele ha continuamente cacciato e umiliato i palestinesi. L'abbiamo visto nel '48 e di nuovo nel '67 e ora ancora ne siamo testimoni con l'espansione delle colonie. Mentre Israele butta fuori i palestinesi, porta nuovi immigrati da ogni parte del globo e li insedia su terre rubate ai palestinesi in violazione del diritto internazionale. Tuttora Israele continua ad essere incoraggiata dalla mancanza di pressioni da parte della comunità internazionale e dal sostegno dell'amministrazione Trump, cosicché le colonie continuano inesorabilmente ad espandersi.

Israele vorrebbe che il mondo credesse che noi palestinesi abbiamo lasciato volontariamente le nostre case ed abbiamo scelto questa vita di umiliazione, senza i diritti umani fondamentali, e che abbiamo imposto tutto ciò a noi stessi.

Oggi i palestinesi di Gaza stanno provando a rompere le catene in cui Israele ha tentato così duramente di imprigionarci. Siamo dei manifestanti inermi che affrontano, protestando pacificamente, soldati pesantemente armati. Come risultato è difficile per Israele calunniarci e giustificare la sua brutale violenza e il mondo ha davanti a sé la realtà che innocenti civili vengono uccisi solo per avere esercitato il loro diritto a protestare pacificamente. Le scuse che Israele usa per giustificare le sue politiche nei confronti dei palestinesi stanno lentamente perdendo la loro efficacia, dal momento che a livello mondiale le persone realizzano sempre più che il vero volto di Israele è quello di un brutale regime di apartheid.

Nonostante la violenza voluta e mirata verso manifestanti inermi da parte di Israele, con la nostra Grande Marcia del Ritorno noi palestinesi a Gaza stiamo affermando ad alta voce e chiaramente che noi siamo ancora qui. Per Israele , è la nostra identità il nostro crimine, ma noi stiamo celebrando proprio quell' identità che Israele cerca di criminalizzare. Persone di tutti i ceti stanno partecipando alla marcia. Artisti contribuiscono con la tradizionale danza *dabka*, intellettuali organizzano circoli di lettura, volontari si vestono da clown e giocano con i bambini. Quello che è più sorprendente sono i giovani che vivono e giocano, la loro risata, la più grande protesta fra tutte.

Le Nazioni Unite hanno ammonito che Gaza può essere invivibile entro soli due anni. Resistendo al destino che Israele ha programmato per noi, stiamo lottando pacificamente con i nostri corpi e il nostro amore per la vita, appellandoci alla giustizia che rimane nel mondo.

Ahmad Abu Rtemah è uno scrittore indipendente di Gaza, attivista di un social media e uno degli organizzatori della Grande Marcia del Ritorno.

(Traduzione di Carlo Tagliacozzo)

□

Una fucilazione di massa sponsorizzata dallo Stato

Michael Schaeffer Omer-Man

7 aprile 2018, +972

Nel giorno in cui cecchini dell'esercito sparano a centinaia di manifestanti disarmati, l'esercito dichiara che "le circostanze in cui dei giornalisti sono stati feriti sono ignote." Le circostanze non potrebbero essere più chiare.

La scorsa settimana tiratori scelti e cecchini dell'esercito israeliano hanno sparato a oltre 1.000 dimostranti palestinesi disarmati all'interno della Striscia di Gaza, uccidendo più di 30 persone. Lo scorso venerdì almeno sei giornalisti palestinesi sarebbero stati tra le persone colpite durante la "Grande Marcia del Ritorno". Uno di loro, Yasser Murtaja, un fotografo di "Ain Media"[una televisione locale, ndt.], che a quanto si dice aveva un elmetto e un giubbotto che indicava chiaramente "Stampa" quando è stato colpito, è morto in seguito per le ferite riportate.

"L'esercito israeliano non prende di mira i giornalisti," ha affermato sabato un portavoce israeliano, citato da numerose pubblicazioni, aggiungendo che "le circostanze in cui giornalisti sono stati feriti, apparentemente da fuoco dell'esercito israeliano, sono sconosciute e sono in via di accertamento."

Fermiamoci proprio su questo punto.

Le circostanze in cui i giornalisti palestinesi sono stati colpiti dal fuoco dell'esercito israeliano non potrebbero essere più chiare. Le circostanze sono che l'esercito israeliano ha sparato contro 1.000 manifestanti disarmati nell'arco di una settimana.

Le circostanze sono che l'esercito israeliano, che insiste nel dire di non prendere di mira giornalisti, ha un record veramente scoraggiante nel non rendere responsabili i suoi soldati, piloti e generali del fatto di aver colpito ed ucciso giornalisti a Gaza. Ciò include l'assassinio nel 2012 di due giornalisti che stavano viaggiando in un'auto su cui c'era chiaramente scritto "TV", numerosi attacchi aerei contro media e sedi informative, ed altro.

Le circostanze sono che, una settimana dopo l'altra, le forze di sicurezza israeliane in modo sistematico non hanno fatto nessuna differenza tra i giornalisti palestinesi e le proteste e gli avvenimenti su cui stavano informando, utilizzando indistintamente la violenza contro entrambi. In innumerevoli casi, sia documentati che no, dei giornalisti sono stati chiaramente presi di mira dalle truppe - e l'esercito spesso difende sfacciatamente questa violenza.

In genere esito a fare qualunque tipo di previsione, ma ecco come vedo quello che succederà. L'esercito israeliano alla fine se ne uscirà con un comunicato in merito a come non possa arrivare a alcuna conclusione definitiva su chi abbia sparato a Yasser Murtaja, o sul perché sia stato colpito, ma *sarà* in grado di concludere in modo definitivo che l'esercito israeliano non prende di mira giornalisti - per cui è stato sicuramente colpito per errore. Una tragedia che può essere interamente attribuita ad Hamas (la colpa è sempre di Hamas).

Ma Murtaja non è stato l'unico giornalista a cui quel giorno i cecchini israeliani hanno sparato. Sparare alla persona sbagliata potrebbe ragionevolmente essere un caso. Sei giornalisti colpiti lo stesso giorno suggeriscono qualcosa di più sinistro.

Sappiamo già che nelle precedenti proteste a Gaza ai soldati non sono state praticamente fornite linee guida riguardo a chi colpire - solo di sparare alla gente. Sappiamo anche che nel passato importanti fonti ufficiali israeliane hanno giustificato il fatto di prendere di mira giornalisti palestinesi (puntualmente, sabato notte il ministro della Difesa israeliano ha pubblicamente giustificato l'uccisione di Murtaja). Sappiamo anche che raramente i soldati sono chiamati a rispondere per aver ferito giornalisti, soprattutto se palestinesi. E poi ci sono casi come le uccisioni del "Giorno della Nakba" nel 2014, quando uno scellerato cecchino in divisa semplicemente decise di iniziare ad uccidere persone.

Probabilmente non sapremo mai chi ha ucciso Yasser Murtaja.

La verità in merito è che, mentre è particolarmente vergognoso quando le forze di sicurezza colpiscono giornalisti, soprattutto se si è giornalisti, l'uso arbitrario di proiettili letali contro persone disarmate che manifestano dall'altro lato di un confine fortificato, indipendentemente da quello che stanno facendo in quel momento e da quale sia la loro professione o affiliazione politica, è semplicemente indifendibile.

È tempo di iniziare a chiamare tutto ciò per quello che è: una serie di fucilazioni di

massa sponsorizzate dallo Stato, che ci possiamo aspettare si ripeteranno nelle prossime cinque settimane. Chiedere che l'esercito faccia un'indagine per l'uccisione di un giornalista non è abbastanza.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Comunicato del procuratore della Corte Penale Internazionale, Fatou Bensouda, in merito al peggioramento della situazione a Gaza

8 aprile 2018, Fonte : Ufficio del Procuratore

È con grave preoccupazione che io assisto alla violenza e al deterioramento della situazione nella Striscia di Gaza riguardo alle recenti dimostrazioni di massa. Dal 30 marzo 2018 almeno 27 palestinesi sono stati uccisi dalle Forze israeliane di difesa (IDF) con ancora oltre un migliaio di feriti molti in seguito a pallottole vere o a quelle rivestite di gomma. La violenza contro civili, in una situazione come quella che prevale a Gaza, potrebbe costituire crimine sotto il profilo dello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale ("ICC" o "la Corte") come lo potrebbe l'uso della presenza di civili nelle attività militari aventi lo scopo di scudi umani.

Ricordo a tutte le parti in causa che dal mio ufficio la situazione in Palestina è sotto esame preliminare. Dato che un esame preliminare non vuol dire inchiesta, qualsiasi presunto nuovo crimine commesso nel contesto della situazione in Palestina, può essere soggetta all'indagine del mio ufficio. Questo si applica agli eventi delle passate settimane e a qualsiasi incidente futuro.

Sono consapevole che nella Striscia di Gaza le manifestazioni sono previste continuare ulteriormente. Il mio ufficio continuerà ad analizzare da vicino la situazione e registrerà qualunque istigazione o ricorso alla forza illegale. Invito tutti quelli coinvolti di astenersi da un ulteriore aggravamento di questa tragica situazione.

Chiunque istiga o intraprende atti di violenza quali comandare, richiedere, incoraggiare o contribuire in qualsiasi altro modo all'esecuzione di crimini all'interno della giurisdizione della Corte Penale Internazionale è passibile di azione penale presso la Corte con pieno rispetto per il principio di complementarità. Il ricorso alla violenza deve cessare.

L'Ufficio del procuratore dell'ICC svolge accertamenti preliminari indipendenti e imparziali, indagini e azioni processuali contro il crimine di genocidio, il crimine contro l'umanità e i crimini di guerra. Fin dal 2003, l'Ufficio ha iniziato indagini in molte situazioni all'interno della giurisdizione dell'ICC, in particolare in Uganda, nella Repubblica Democratica del Congo, nel Darfur, in Sudan, nella Repubblica Centrale Africana (due distinte situazioni), in Kenya, in Libia, in Costa d'Avorio, in Mali, in Georgia e in Burundi. La seconda Camera preliminare si è fatta carico della richiesta del pubblico ministero per l'autorizzazione a iniziare un'indagine sulla situazione della Repubblica Islamica dell'Afghanistan. L'Ufficio sta anche conducendo esami preliminari in merito alle situazioni in Colombia, nella Repubblica di Gabon, in Guinea, in Iraq/Uk, in Nigeria, in Palestina, nelle Filippine, in Venezuela e in Ucraina.

OTPNewsDesk@icc-cpi.int

(Traduzione di Carlo Tagliacozzo)

Israele usa la tecnologia per non

dover fare i conti con quel che sta facendo ai palestinesi.

Ofri Ilany

4 aprile 2018, Haaretz

Nell'estate del 2017, i siti di notizie israeliani raccontavano di una nuova tecnologia sviluppata nei laboratori dell'IDF (Forze di Difesa Israeliane): un software per combattere la sindrome da stress post-traumatico. Inizialmente si prevedeva un utilizzo del programma tra i soldati al fronte: li avrebbe allenati a identificare gli "elementi di minaccia" e avrebbe aumentato la loro resistenza allo stress post-traumatico. Lo sviluppo (di questo software, n.d.t.) venne pubblicizzato nel periodo in cui era stato reso noto che a 143 soldati che avevano combattuto a Gaza nel 2014 era stato ufficialmente diagnosticato il Disturbo da Stress Post-Traumatico (DPTS). La società israeliana, da allora, è andata avanti velocemente, lasciandosi alle spalle la sanguinosa incursione a Gaza per far fronte a innumerevoli altre questioni. Ma, per i soldati rientrati, l'orrore non è scomparso. Le urla di terrore, i corpi in pezzi e la sensazione di impotenza si ripresentano in flashback quando meno te l'aspetti. Gli ebrei israeliani erano quasi tutti convinti che la guerra a Gaza fosse giusta e necessaria, e le truppe fortemente motivate che hanno assaltato i quartieri di Gaza erano sostenute da dimostrazioni di incoraggiamento, canzoni confortanti di cantanti famosi ed esortazioni di rabbini militari e personalità televisive. Tuttavia, a quanto pare, mandare la Generazione Y a fare incursioni militari in zone densamente abitate lascia qualche segno sulle loro anime. E Israele, come affronta il problema? Inventa una nuova tecnologia, ovvio. "Formazione dell'attenzione", questo è il nome che le ha dato il responsabile della divisione per la sanità mentale delle forze di terra, che spiega che tale metodo migliorerebbe le prestazioni e ridurrebbe il tasso di abbandono del servizio militare. E in futuro, a quanto si dice, ci sarà un sistema di cura del trauma attraverso la realtà virtuale, con magari anche il supporto del MDMA (anche conosciuta come ecstasy). Questi potrebbero essere sviluppi decisamente importanti, ma racchiudono anche il problema fondamentale di Israele: la convinzione che per ogni ostacolo ci sia una soluzione tecnologica. Nei suoi anni da Primo Ministro, Benjamin Netanyahu ha cercato di alzare il morale israeliano a livelli mai visti prima. Molti israeliani provano una costante sensazione di euforia, come se vivessero dentro un'utopia divenuta realtà. Il giornalista Israel Harel aveva ragione quando ha scritto, nell'editoriale della scorsa settimana, che Israele è in piena fioritura. La vecchia

Israele, spaventata e in preda all'ansia, è diventata oggi una società sicura di sé che gode della prosperità del proprio Stato. Negli ultimi due anni, anche quella sorta di paranoia che un tempo era caratteristica degli israeliani è stata rimpiazzata da un nuovo tipo di mentalità: tutto è meraviglioso, siamo forti, siamo popolari, tutti ci amano e noi amiamo noi stessi. In realtà, Israele ha fatto in modo di superare molti dei problemi che la preoccupavano in passato con l'aiuto di soluzioni tecnologiche. I missili che minacciavano le aree di confine vengono oggi intercettati dall'Iron Dome. Le ondate di rifugiati africani sono state bloccate da un muro. La crisi idrica è stata contenuta da impianti di desalinizzazione. La minaccia demografica viene contrastata dai passi avanti nei trattamenti per l'infertilità. E il BDS viene combattuto dall'impegno di squadre addestrate di persone che rispondono e fanno propaganda sui social media. Perfino l' "intifada dei coltelli" è stata neutralizzata da una qualche specie di algoritmo che permetteva di identificare il potenziale attentatore addirittura prima che lui sapesse di esserlo. Praticamente per ogni minaccia il Paese ha prodotto una soluzione tecnologica appropriata. È stata creata una toppa per ogni strappo nella sicurezza. Tutto ciò può essere considerato alquanto impressionante e ammirevole. Ma in realtà non è stato risolto alcun problema politico. I palestinesi sono ancora qui ed è chiaro che sono la maggioranza nell'area compresa tra il mare e il fiume Giordano. Quindi la situazione resta invariata solo grazie ai mezzi di brutale coercizione. Lo Stato ebraico ha sviluppato una eccezionale capacità di gestione delle masse umane su larga scala. Con l'aiuto di muri, checkpoint, alleanze, ormoni, software e altri sistemi sofisticati, gestisce la popolazione palestinese e quella ebraica in modo da limitare la pressione esercitata sul regime. Usando la tecnologia del "freno alla storia", è stata in grado di rallentare processi storici che sembravano inevitabili. Ma, col passare del tempo, la tensione insita nel regime sionista relativamente a chi non gode dei diritti politici sta spingendo le autorità a impiegare misure sempre più disperate. La gaudente Israele anela a reprimere la propria consapevolezza dei palestinesi e smania per buttarli fuori dal sistema, altrimenti dovrà riconoscere che qui ci sono altri esseri umani con aspirazioni legittime. Queste non sono persone come te, ci dicono, loro sono "minacce", mostri di videogame che devono essere eliminati per passare al prossimo livello. E continuano a spuntar fuori in ogni momento. A questo punto, abbiamo fatto ricorso alla manipolazione tecnologica su noi stessi per fare una specie di allenamento mentale, in modo che saremo in grado di affrontare questa sfida. Siamo arrivati, così, alla situazione in cui centinaia di cecchini sparano a manifestanti disarmati e li uccidono al ritmo di 10 al giorno, e nessuno si rifiuta di obbedire agli ordini. Durante la prima intifada, ma anche nella seconda, una cosa del genere avrebbe provocato shock e orrore. Ma ora non più. Ci siamo allenati, usando l'ideologia, la religione, gli algoritmi, la mindfulness, qualunque cosa, per raggiungere uno stato di consapevolezza che ci permette di superare l'istinto

elementare della compassione che normalmente sorge spontaneo davanti alla sofferenza umana. Le migliaia di persone dall'altra parte della barricata vengono descritte con ogni tipo di etichetta. I politici e gli analisti le dipingono come ribelli, provocatori, terroristi, nemici, infiltrati, islamici, antisemiti, addirittura omofobi. Ma, come amano dire i commentatori televisivi, a scanso di equivoci queste cose, che hanno braccia e gambe e teste, si chiamano anche "esseri umani". E il loro rifiuto di accettare una vita in cui sono intrappolati è esattamente ciò che li rende umani. Il loro principale crimine, quello per il quale vengono colpiti dai lacrimogeni, da pallottole di gomma e da colpi d'arma da fuoco, è aver osato apparire nel nostro campo visivo proprio quando stavamo per sederci a mangiare matza e haroset (pane azzimo e marmellata densa di frutta e noci, cibi tipici della pasqua ebraica, n.d.t.). Un anno fa, Israele ha cercato di oscurare quasi completamente il 50° anniversario dell'occupazione. Da allora, la sua arroganza è aumentata, e oggi programma le celebrazioni per il 70° anniversario della sua nascita, questo mese, come un'orgia onanistica. Autorizzati dalle dichiarazioni d'amore di Donald Trump, Netanyahu e il suo governo aspirano a incenerire una volta per tutte il progetto palestinese, con 70 ore di danze Hora. Ma a questo punto qualcuno dovrebbe andare a rovinargli la festa. Quindi, in un certo senso, le marce palestinesi sono motivo di speranza, perché costringono gli Israeliani a ricordarsi che vivono in questa terra insieme a un altro popolo, che ha le proprie aspirazioni. Con o senza l'appoggio di Trump, dovremo tenerne conto. O forse potremmo sviluppare nuove tecnologie di auto-inganno e cercare altri modi di curare la psiche dei cecchini che sparano ai civili lungo il confine. Funghi allucinogeni, magari.

(Traduzione: Elena Bellini)

B'Tselem esorta i soldati a rifiutarsi di sparare sui manifestanti a Gaza: sparare a manifestanti disarmati è illegale, e

l'ordine di farlo è totalmente illegale

4 aprile 2018, B'Tselem

Domani (giovedì 5) B'Tselem lancerà una campagna dal titolo "Mi spiace, comandante, non posso sparare". La campagna prevede annunci sui giornali che spiegano ai soldati che devono rifiutarsi di aprire il fuoco su dimostranti disarmati. L'organizzazione intraprende questo insolito passo dopo gli eventi di venerdì scorso, quando i soldati hanno sparato vere pallottole contro manifestanti disarmati. Su 17 palestinesi uccisi quel giorno, almeno 12 sono stati uccisi durante le proteste. Altre centinaia sono stati feriti da colpi di arma da fuoco.

Le forze armate si stanno preparando alle manifestazioni, ma invece di tentare di ridurre il numero di morti o feriti, fonti ufficiali hanno annunciato in anticipo che i soldati faranno fuoco contro i manifestanti anche se si trovano a centinaia di metri dal confine. B'Tselem ha messo in guardia dal verosimile risultato di questa politica e ora, in vista delle manifestazioni previste questo venerdì, sta nuovamente specificando che sparare a manifestanti disarmati è illegale e che gli ordini di sparare in tal modo sono manifestamente illegali.

La responsabilità di diramare questi ordini illegali e le loro conseguenze letali ricadono sui responsabili politici e, soprattutto, sul primo ministro israeliano, sul ministro della difesa e sul capo di stato maggiore. Sono sempre loro che hanno anche l'obbligo di modificare queste regole immediatamente, prima delle proteste pianificate per questo venerdì, al fine di evitare ulteriori vittime. Detto questo, è comunque un reato osservare degli ordini palesemente illegali. Pertanto, fino a quando i soldati sul campo continueranno a ricevere l'ordine di fare fuoco contro civili disarmati, hanno il dovere di rifiutarsi di obbedire.

B'Tselem vuole sottolineare che l'illegalità di tali ordini "non è una questione di forma, né trascurabile, né parzialmente opinabile". Al contrario, si tratta di "un'illegalità inconfondibile palesemente evidente nell'ordine stesso, è un comando di natura chiaramente criminale o tale che le azioni che ordina sono chiaramente di natura criminale. È un'illegalità che offende l'occhio e oltraggia il cuore, se l'occhio non è cieco e il cuore non è insensibile o corrotto".

Contrariamente all'impressione che danno gli alti ufficiali militari e i ministri del governo, all'esercito non è permesso agire come meglio crede, né Israele può determinare da solo ciò che è lecito e ciò che non lo è quando si tratta di manifestanti. Come per tutti i paesi, le azioni di Israele sono soggette alle disposizioni del diritto internazionale e alle restrizioni imposte sull'uso delle armi, e in particolare sull'uso dei proiettili. Le disposizioni ne limitano l'uso a casi che comportino un pericolo mortale tangibile e immediato e solo in assenza di altre alternative. Israele non può semplicemente decidere di svincolarsi da queste regole.

L'uso di munizioni vere è palesemente illegale nel caso di soldati che sparino da una grande distanza contro manifestanti situati dall'altra parte della recinzione che separa Israele dalla Striscia di Gaza. Inoltre, non è consentito ordinare ai soldati di sparare munizioni vere a persone che si avvicinano alla recinzione, la danneggiano o tentano di attraversarla. Ovviamente, l'esercito è autorizzato a prevenire tali azioni, e persino ad arrestare persone che tentino di eseguirle, ma gli è assolutamente proibito sparare vere munizioni solo per questi motivi.

(traduzione. di Luciana Galliano)

A Gaza Israele va oltre la sua consueta ferocia

Amira Hass

3 aprile 2018, Haaretz

Gli israeliani si sono assuefatti ai riferimenti storici; non c'è da meravigliarsi che possano giustificare il fuoco omicida contro dimostranti disarmati.

Nella Striscia di Gaza Israele mostra il peggio di sé. Questa affermazione non intende in nessun modo sminuire la ferocia, sia deliberata che accidentale, che caratterizza la sua politica verso gli altri palestinesi - in Israele e in Cisgiordania, inclusa Gerusalemme est. Né ridimensiona gli orrori dei suoi attacchi di rappresaglia (alias operazioni militari) in Cisgiordania prima del 1967 o le sue aggressioni a civili in Libano.

Tuttavia a Gaza Israele va oltre la sua abituale crudeltà. In particolare là spinge i soldati, i comandanti, i funzionari pubblici ed i civili a mostrare comportamenti e tratti del loro carattere che in ogni altro contesto verrebbero considerati sadici e criminali, o quanto meno non degni di una società avanzata.

C'è spazio solo per quattro riferimenti. I due massacri perpetrati dai soldati israeliani contro la popolazione di Gaza durante la guerra del Sinai del 1956 [l'aggressione di Fancia, Gran Bretagna ed Israele contro l'Egitto in seguito alla nazionalizzazione del Canale di Suez, ndt.] sono sfuggiti alle nostre coscienze come se non fossero mai accaduti, nonostante i fatti documentati.

Secondo un rapporto del capo dell'UNRWA [agenzia ONU per i rifugiati palestinesi, ndt.] consegnato alle Nazioni Unite nel gennaio 1957, il 3 novembre [1956], durante la conquista di Khan Yunis (e nel corso di un'operazione volta a requisire armi e a radunare centinaia di uomini per scoprire soldati egiziani e combattenti palestinesi) i soldati israeliani uccisero 275 palestinesi - 140 rifugiati e 135 abitanti del luogo. Il 12 novembre (dopo la fine degli scontri) i soldati israeliani a Rafah uccisero 103 rifugiati, sette abitanti del luogo ed un egiziano.

I ricordi dei sopravvissuti sono stati documentati in una *grafic novel* dal giornalista e ricercatore Joe Sacco: corpi disseminati nelle strade, gente messa contro un muro ed uccisa, persone in fuga con le mani alzate mentre i soldati dietro di loro puntavano li tenevano sotto tiro con i fucili, teste che esplodevano. Nel 1982 il giornalista Mark Gefen, del quotidiano in ebraico ormai chiuso "Al Hamishmar", ricordò il suo servizio militare nel 1956, comprese quelle teste colpite e quei corpi disseminati a Khan Yunis (Haaretz edizione in ebraico, 5 febbraio 2010).

Pochi mesi dopo l'occupazione della Striscia di Gaza nel 1967, il ricercatore indipendente Yizhar Be'er scrisse: "Abbiamo fatto passi concreti per sfoltire la popolazione di Gaza. Nel febbraio 1968 il primo ministro [israeliano] Levi Eshkol ha deciso di nominare Ada Sereni a capo del progetto di emigrazione. Il suo compito consiste nel reperire Paesi di destinazione ed incoraggiare la gente ad andarvi, senza che fosse evidente il coinvolgimento del governo israeliano."

"Sereni è stata scelta per l'incarico per i suoi rapporti con l'Italia e la sua esperienza nell'organizzare la *ha' apala* dei sopravvissuti all'Olocausto dopo la seconda guerra mondiale", ha aggiunto, usando il termine che si riferiva all'immigrazione clandestina verso il futuro Stato di Israele durante il mandato britannico.

"In uno dei loro incontri, Eshkol ha chiesto preoccupato a Sereni: 'Quanti arabi hai già mandato via?'", scrisse Be'er. Sereni disse ad Eshkol che vi erano 40.000 famiglie di rifugiati a Gaza. "Se voi stanziare 1.000 sterline per ogni famiglia sarà possibile risolvere il problema. Siete d'accordo a risolvere il problema di Gaza con quattro milioni di sterline?" chiese lei, e si rispose da sola: 'Secondo me è un prezzo molto ragionevole'" (sito web "Parot Kedoshot", 26 giugno 2017).

Nel 1991 Israele iniziò ad imprigionare di fatto tutti gli abitanti di Gaza. Nel settembre 2007 il governo di Ehud Olmert decise un blocco totale, che includeva limitazioni all'importazione di alimenti e materie prime e il divieto di esportazione.

I funzionari dell'ufficio del Coordinatore delle Attività di Governo nei Territori [ente israeliano che governa nei territori occupati, ndt.], coadiuvati dal ministero della Sanità, calcolarono la quantità di calorie quotidiane necessarie perché i prigionieri del più grande carcere al mondo non raggiungessero la linea rossa

della malnutrizione. I carcerieri - cioè i funzionari pubblici e gli ufficiali dell'esercito - consideravano le proprie azioni come un gesto umanitario.

Negli attacchi a Gaza a partire dal 2008, i criteri israeliani per uccidere in modo lecito e proporzionato in base ai principi etici ebraici divennero più chiari. Un combattente della Jihad islamica che stesse dormendo è un obiettivo ammissibile. Le famiglie dei militanti di Hamas, compresi i bambini, meritavano anch'esse di essere uccise. Lo stesso valeva per i loro vicini. E anche per chiunque facesse bollire l'acqua su un fuoco all'aperto. E per chiunque suonasse nell'orchestra della polizia.

In altri termini, gli israeliani hanno gradualmente intrapreso un processo di immunizzazione dai riferimenti storici. Perciò non meraviglia il fatto che possano sinceramente giustificare il fuoco omicida su dimostranti disarmati e che i genitori siano orgogliosi dei loro figli soldati che hanno sparato alla schiena su manifestanti in fuga.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Il massacro di Pasqua a Gaza

Neve Gordon

1 aprile 2018, Al Jazeera

Il massacro di Pasqua a Gaza non è stato affatto un'eccezione nella lunga storia della resistenza palestinese

Per decenni i sionisti hanno imputato ai palestinesi la prosecuzione del progetto coloniale di Israele: "Se solo i palestinesi avessero un Mahatma Gandhi," molti progressisti israeliani hanno esclamato, "allora l'occupazione finirebbe."

Ma se si volessero realmente trovare dei Mahatma Gandhi palestinesi basterebbe vedere le immagini dei notiziari sui manifestanti di venerdì notte. Palestinesi, stimati in 30.000, si sono uniti nella "Marcia del Ritorno" nonviolenta, che

intendeva piazzare alcuni campi a qualche centinaio di metri dalla barriera militarizzata che circonda la Striscia di Gaza. Il loro obiettivo era protestare contro la loro incarcerazione nella più grande prigione a cielo aperto del mondo, così come contro la massiccia espropriazione della loro terra ancestrale - dopotutto il 70% della popolazione di Gaza è composta da rifugiati del '48 le cui famiglie sono state proprietarie di terre in quello che è diventato Israele.

Mentre gli abitanti di Gaza marciavano verso la barriera militarizzata, stavo seduto con la mia famiglia, recitando l'Haggadah [testo ebraico che ricorda l'esodo degli ebrei dall'Egitto, ndt.] per la festa di Pesach, che ci dice che "in ogni generazione c'è il dovere di guardare se stessi come se fossimo noi stessi usciti dall'Egitto". In altre parole, mentre i soldati sparavano proiettili letali contro manifestanti pacifici, ai genitori di quei soldati veniva chiesto di immaginarsi cosa significhi vivere a Gaza e che cosa ci vorrebbe per liberarsi da una simile prigionia. E quando la mia famiglia ha iniziato a cantare "Non devono più faticare in schiavitù, lasciate che il mio popolo se ne vada," i siti di notizie riferivano che il numero di palestinesi morti aveva raggiunto i 17, mentre parecchie centinaia erano stati feriti.

L'accusa che i palestinesi non hanno adottato metodi di resistenza non violenta e quindi condividono la responsabilità della continua oppressione e espropriazione da parte di Israele non solo nega completamente la notevole asimmetria delle relazioni di potere tra il colonizzatore ed il colonizzato, ma, cosa non meno importante, non prende in considerazione la storia politica e le lotte anticoloniali, non ultima proprio quella palestinese. Inoltre ignora totalmente il fatto che il progetto coloniale di Israele è stato condotto attraverso una violenza usurante, prolungata e diffusa e che, a differenza di quello che certi mezzi di informazione occidentali propongono, i palestinesi hanno sviluppato una forte e persistente tradizione di resistenza non violenta. Oltretutto, la richiesta di adottare un'ideologia non violenta ignora completamente la storia di altre lotte di liberazione: dall'Algeria al Vietnam, fino ad arrivare al Sud Africa.

Nonviolenza palestinese

La "Marcia del Ritorno" nonviolenta di venerdì e la risposta israeliana non sono affatto un'eccezione nella lunga storia della resistenza palestinese. La marcia è stata organizzata in coincidenza con l'anniversario del "Giorno della Terra", che commemora quel tragico giorno del 1976 in cui le forze di sicurezza israeliane

affrontarono uno sciopero generale e una protesta di massa organizzata dai cittadini palestinesi di Israele, la cui terra era stata confiscata. In quella protesta pacifica sei palestinesi vennero uccisi e altre centinaia feriti dall'esercito israeliano.

In Cisgiordania e nella Striscia di Gaza le cose sono sempre andate molto peggio, dato che ogni forma di resistenza palestinese non violenta è stata un diritto vietato dopo la guerra del 1967. Tenere incontri politici, sventolare bandiere o altri simboli nazionali, pubblicare o distribuire articoli o disegni di carattere politico o persino cantare o ascoltare canzoni nazionaliste - per non parlare dell'organizzazione di scioperi e manifestazioni - sono stati illegali fino al 1993 (ed alcuni lo sono ancora nell'Area C [oltre il 60% dei territori occupati, sotto totale controllo di Israele in base agli accordi di Oslo, ndt.]). Qualunque tentativo di protestare in uno di questi modi è stato inevitabilmente affrontato con la violenza.

Appena tre mesi dopo la Guerra del 1967, i palestinesi lanciarono con successo uno sciopero generale delle scuole in Cisgiordania: i docenti rifiutarono di presentarsi al lavoro, i ragazzini occuparono le strade per protestare contro l'occupazione e molti commercianti non aprirono i propri negozi. In risposta a questi atti di disobbedienza civile Israele mise in atto severe misure poliziesche, dal coprifuoco notturno ad altre restrizioni alla libertà di movimento, fino all'interruzione delle linee telefoniche, all'arresto di dirigenti e a crescenti maltrattamenti nei confronti della popolazione. Questo, in molti modi, diventò il modus operandi di Israele quando dovette affrontare la continua resistenza nonviolenta dei palestinesi.

Eppure sembra che vi sia una generale amnesia sociale riguardo alla reazione di Israele alle tattiche gandhiane. Quando i palestinesi lanciarono uno sciopero del commercio in Cisgiordania, il governo militare chiuse decine di negozi "fino a nuovo ordine". Quando tentarono di emulare lo sciopero dei trasporti di Martin Luther King, le forze di sicurezza bloccarono completamente le linee dei bus locali. Inoltre durante la Prima Intifada i palestinesi adottarono strategie di disobbedienza civile di massa, compresi scioperi dei negozianti, boicottaggio dei prodotti israeliani, una rivolta fiscale e proteste quotidiane contro le forze di occupazione. Israele rispose con l'imposizione del coprifuoco, la limitazione della libertà di movimento e arresti di massa (per citare solo alcune delle misure violente). Tra il 1987 e il 1994, per esempio, i servizi segreti interrogarono più di

23.000 palestinesi, uno ogni cento abitanti della Cisgiordania e di Gaza. Ora sappiamo che molti di loro vennero torturati.

Quindi il dramma è che questo massacro di Pasqua non fa che unirsi a questa lunga lista della resistenza nonviolenta che è stata storicamente affrontata da Israele con la violenza e la repressione.

“Le sommosse sono il linguaggio di chi non viene ascoltato”

Immaginiamo per un momento cosa significhi vivere in una prigione a cielo aperto, anno dopo anno. Immaginiamo di essere i prigionieri e che il carceriere abbia il potere di decidere quanto cibo possiamo mangiare, quando possiamo avere l'elettricità, quando possiamo ricevere trattamenti sanitari specialistici e se possiamo avere abbastanza acqua da bere. Immaginiamo anche che ogni volta che camminiamo nei pressi della barriera diventiamo bersaglio delle guardie. Quali azioni di resistenza nonviolenta sono effettivamente a nostra disposizione? Andreste pacificamente ad attraversare la barriera? Migliaia di palestinesi l'hanno coraggiosamente fatto e molti hanno pagato con la vita.

Anche se Gaza è, da molti punti di vista, unica, storicamente le popolazioni indigene si sono trovate in situazioni simili. Ciò è stato riconosciuto dalle Nazioni Unite, quando hanno affermato “la legittimità della lotta dei popoli per la liberazione dalla dominazione coloniale e straniera e dalla sottomissione ad altri con ogni mezzo possibile, compresa la lotta armata.” Lo stesso Gandhi pensava che in certe circostanze la violenza fosse una scelta strategica legittima: “Io credo”, scrisse, “che dove c'è solo la scelta tra la vigliaccheria e la violenza io raccomanderei la violenza...Pertanto io sostengo anche l'addestramento all'uso delle armi per quelli che credono nel metodo della violenza. Preferirei che l'India ricorresse alle armi per difendere il proprio onore piuttosto che diventasse o rimanesse vigliaccamente testimone impotente del proprio disonore.”

Si potrebbe sperare altrimenti - ed io sicuramente lo faccio -, ma nessun progetto coloniale è terminato senza che i colonizzati abbiano fatto ricorso alla violenza contro i loro oppressori. Chiedere o persino domandare con rabbia la liberazione non è mai stato efficace.

Ironicamente questo è anche uno dei messaggi fondamentali della festa della

Pasqua ebraica. La storia dell'Esodo racconta come Mosè si rivolse varie volte al faraone, chiedendogli di liberare i figli di Israele dalla schiavitù. Eppure ogni volta il faraone rifiutò. Fu solo dopo che una terribile violenza venne scatenata contro gli egiziani che gli israeliti vennero liberati.

Questa di certo non è una cosa che possiamo mai augurarci, ma quando si guarda la risposta di Israele alla marcia non violenta dei palestinesi, quello che è chiaro è che dobbiamo urgentemente trovare un modo per capovolgere la domanda sionista per evitare futuri bagni di sangue. Piuttosto che chiedere quando i palestinesi produrranno un Mahatma Gandhi, dobbiamo domandarci: quando Israele produrrà un dirigente politico che non sostenga l'oppressione dei palestinesi attraverso l'uso di una violenza omicida? Quando, in altre parole, Israele finalmente si libererà di questa etica da faraone e comprenderà che i palestinesi hanno diritto alla libertà?

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la posizione editoriale di Al Jazeera.

Neve Gordon ha conseguito una borsa di studio "Marie Curie" ed è professore di Diritto Internazionale alla Queen Mary University di Londra.

(Traduzione di Amedeo Rossi)